

ZADANKAI

È un tema spinoso, l'unità. E si sente quando manca. Che sia in famiglia, al lavoro o con chi ami. Perché rende tutto difficile e faticoso, la disunità. La sente chi la vive e la sentono le persone intorno. L'aria si ferma, non si muove una foglia. E ci si abitua al punto da non accorgersene più. Ci si abitua ai conflitti, a quelli manifesti e a quelli mai dichiarati. Cala un velo di sfiducia così fitto che si fa fatica anche a descriverlo. Che bella parola, invece, "insieme". Insieme è tutto possibile, insieme si vince. È il vento, si sente. Emoziona e sposta. Ma, "insieme", è difficile. Tanti anni fa, dopo la fine della seconda guerra mondiale, il filosofo francese Gabriel Marcel aveva pubblicato un testo intitolato *Lo spirito di astrazione, un fattore di guerra*. Secondo il suo pensiero, ripreso più volte dal presidente Ikeda, la guerra è possibile solo se si nega l'aspetto umano del nemico e lo si riduce a un concetto: il fascista, il comunista, il sionista. Lo spirito di astrazione fa questo: desensibilizza e cataloga. In guerra io non riconosco nel nemico una vita come la mia. Non è una persona quella, è una sagoma vuota di cui non voglio immaginare nulla, non voglio sentire l'aspetto sensibile e sacro che ogni vita ha in sé. Quello non ce l'ha: è il mio nemico. Bene, forse questo è risaputo. Ma non è altrettanto risaputo che lo spirito d'astrazione è così potente da avere effetti anche quando si parla di unità, di collaborazione e persino d'amore. Quando il desiderio è alto e buono, e s'insinua fra noi, persone che pensano di rispettarsi e volersi bene. Mi torna in mente la frase di Nichiren: «Anche un estraneo, se riesci a comunicare con lui cuore a cuore, potrà mettere a rischio la propria vita per te» (*Rimproverare l'offesa alla Legge e cancellare le colpe*, RSND 1, 394). Se riesci a comunicare «cuore a cuore», dice. Proprio con quella persona lì, quegli occhi e quella storia. Che vuol dire tener conto della realtà concreta, della persona che ho di fronte. Vederla davvero e farla sentire "vista". Se è vero per un estraneo, questo non sarà ancora più vero tra persone che condividono un obiettivo, fanno parte della stessa famiglia o si amano? Nel Buddismo l'unità si esprime con l'espressione *itai doshin* che significa "diversi corpi, stessa mente". Questa espressione è composta da quattro caratteri cinesi che si possono anche tradurre "con corpi diversi ma uguali nello spirito". È straordinariamente emozionante questo pensiero di unità nella differenza, perché mette insieme due concetti apparentemente distanti fra loro, e afferma che solo così l'unità rivela la sua natura indistruttibile. I quattro caratteri cinesi si possono combinare in altri modi, tutti imperfetti: quando è "stessi corpi, stessa mente" (*dotai doshin*) è il segno del fanatismo che omologa e distrugge l'individualità. Quando è "diversi corpi, diversa mente" (*itai ishin*) è lo spezzettamento, il segno della disarmonia totale. Per noi l'unità è *itai doshin*: "diversi corpi, stessa mente".



E per "diversi corpi" s'intende: non fare a meno delle specificità individuali e, anzi, metterle al centro, farne davvero tesoro per ottenere uno stare insieme saldo e ricchissimo. Per "stessa mente" non s'intende adottare un unico modo di pensare, ma condividere l'impegno di realizzare il nostro obiettivo comune: vivere la non dualità di maestro e discepolo. Viverla e trasmetterla. La natura profonda dell'unità trova la sua fonte nella preghiera, che può far nascere la saggezza necessaria a creare un terreno di fiducia e di ascolto, un terreno dove non dimenticare mai, mai, neanche quando c'è fretta, che più ci sono

differenze e più l'unità è forte. Questo è lo spirito della Soka Gakkai, presente da subito, già all'inizio della nostra storia. Siamo nei primi anni quaranta, in un Giappone sotto il dominio del totalitarismo, quando il

primo presidente Tsunesaburo Makiguchi critica il dogma governativo dell'annullamento di sé per il bene comune, che veniva utilizzato, in quel momento, per giustificare il sacrificio individuale a supporto della guerra. Per questo Makiguchi andò in carcere, per questo in carcere morì. «La negazione di sé - scrisse - è una menzogna. La vera via consiste nel ricercare la felicità per sé e per tutti gli altri». LaSoka Gakkai, disse, si dedicherà a mettere ogni individuo in grado di sviluppare le proprie capacità specifiche, per contribuire al fiorire di una società veramente umana. Che meraviglia. Questa è la nostra radice, la radice del nostro *sangha*, del nostro stare insieme. Questo è il nostro DNA. L'unità non è un concetto saltabile per realizzare *kosen-rufu*. Certo fare le cose insieme è complicato, molto più complicato che farle da soli/e. O fra persone che si somigliano. Dal punto di vista del karma abbiamo tutti e tutte ragione. Io, da dentro di me, posso vedere solo quello che vedo. E tu anche. Ma noi, "diversi corpi", ci incontriamo proprio per questo, per imparare qualcosa, il rispetto ad esempio. Rispetto è una bella parola. Viene dal latino respicere=guardare bene, guardare indietro, ri-guardare. Capire il valore di una persona o di un fatto nel suo complesso, non distrattamente, non superficialmente, non solo là per là. Il rispetto è cosa che ha a che fare con la responsabilità. Il rispetto è quello sguardo consapevole, quell'indugiare necessario per sentire il valore di chi o di ciò che osservi. Fare le cose insieme, abbiamo detto, è complicato. Come in famiglia, come in viaggio, come in amore: le decisioni devono tenere conto di più esigenze e più desideri, eppure quando funziona è uno splendido moltiplicatore, è un arcobaleno di prospettive impreviste. Da soli è "parcella", insieme è una qualità della vita. È proprio un'altra cosa. Il Daishonin ci esorta così: «In generale, che i discepoli di Nichiren, preti e laici, recitino Nam-myoho-renge-kyo con lo spirito di "diversi corpi, stessa mente", senza alcuna distinzione fra loro, uniti come i pesci e l'acqua, questo si chiama eredità della Legge fondamentale della vita» (*L'eredità della Legge fondamentale della vita*, RSND, 1, 190). Non c'è nessuna esperienza personale che non riguardi il resto. Nessuna. Dunque magari ci sembrerà di essere invisibili, nelle nostre stanzette a combattere per creare unità. In famiglia, al lavoro, nell'attività. Ma per la Legge mistica non ci sono stanzette. Ogni nostra vittoria va dritta nell'universo.

Le stanzette e l'universo di Gianna Mazzini (da BS num 175)